

Capitolo terzo - I fascismi

In Italia dove, nella rivoluzione mancata del 1919-20, le spinte nazionaliste non avevano potuto trovare nessun punto di contatto con quelle democratiche e socialiste, fu sperimentato uno sbocco autoritario che prese il nome di "fascismo". Dall'Italia questo modello si allargò fino a diventare negli anni Trenta il principale antagonista sia della democrazia che del socialismo. Da allora il termine italiano viene usato in tutte le lingue per definire un regime autoritario, gerarchico e tradizionalista, capace allo stesso tempo di mobilitare le masse, di incanalarne la violenza e di stimolarne il sentimento di appartenenza nazionale. Sempre in Italia fu inventata un'altra parola poi usata in tutti i contesti: quella di "totalitarismo". Con questo termine si indicava la subordinazione violenta e autoritaria dell'individuo ad una finalità comunitaria incarnata dallo Stato, il quale poteva così violare la libertà di coscienza fino al punto di fare del cittadino un semplice ingranaggio di una macchina priva di controllo democratico. Il "totalitarismo" è stato in seguito proposto dal pensiero politico anglosassone come modello capace di descrivere sia il fascismo che il comunismo. Il fascismo si estese alla Germania, dove assunse un volto ancora più violento che in Italia, addirittura mostruoso nella sua follia razzista. Inoltre trionfò nella maggior parte dei paesi europei e in Giappone, indicando una strada che la seconda Guerra mondiale avrebbe sconfitto, ma che fu veramente vicina a prevalere e a porre fine alla tradizione ottocentesca dello sviluppo liberaldemocratico.

1. Il fascismo italiano. L'ideologia e la cultura.

Due anni dopo la nascita dei "fasci di combattimento", cioè nell'autunno del '21, quando il movimento era cresciuto, passando da 17 000 a 300 000 aderenti, Mussolini fondò il Partito nazionale fascista. All'inizio questo movimento aveva rifiutato una collocazione ideologica precisa, preferendo essere un contenitore vuoto, pronto ad accogliere tutte le spinte eversive: "Noi ci permettiamo il lusso d'essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze". Aveva puntato ad essere "un antipartito, che non avrà nulla di comune coi credi, coi dogmi, colla mentalità e soprattutto colle pregiudiziali dei vecchi partiti, in quanto permetterà la coesistenza e la comunità d'azione di tutti coloro - quali che siano i loro credi politici, religiosi, economici - che accettano una data soluzione di dati problemi".

In realtà però i contenitori non restano vuoti, e il fascismo finì presto col darsi tre diverse anime, distinte e anche contrastanti fra loro, ma che già si erano trovate insieme nell'interventismo e, prima ancora in Francia, nel boulangismo e nell'antidreyfusismo: quella sindacalista-rivoluzionaria, quella tradizionalista e quella borghese.

Lo squadristo rivoluzionario nazionalista costituiva la prima anima del fascismo, la più antica, quella fortemente eversiva, legata al sindacalismo e alle radici estremiste di Mussolini. Nel disprezzo per tutta la politica, il nuovo movimento antipartito trovava una delle ragioni forti per radicarsi nel malcontento popolare ulteriormente esacerbato dalla "vittoria mutilata". Ovviamente però si trattava di un'anima imbarazzante e

impresentabile per i benpensanti e i borghesi. Malgrado la sua componente sindacalista-rivoluzionaria, il fascismo non riusciva comunque a sfondare in ambiente operaio, dove i socialisti e poi i comunisti rimanevano molto forti. Le lotte del '19-20 erano riuscite a rafforzare i salari, e perciò la classe operaia continuava ad aver fiducia nella CGL, nelle camere del lavoro, nei suoi partiti. Continuava in maggioranza a credere nella prospettiva della rivoluzione socialista e a guardare al modello russo che i fascisti aborrissero e combattevano.

Gli squadristi fascisti usavano d'altra parte la violenza contro il movimento operaio: bruciavano le sedi socialiste e comuniste e picchiavano i dirigenti, del resto non solo del movimento operaio, ma anche democratici e popolari. Le loro erano "spedizioni punitive" a base di bastonature col manganello - il quale divenne quasi un simbolo dello squadristo - e con somministrazioni forzate di olio di ricino. L'olio di ricino è un potentissimo lassativo che a forti dosi provoca un'incontenibile e immediata diarrea: nelle intenzioni dei fascisti così si umiliavano e demoralizzavano gli avversari politici. Il 1921 e il 1922 furono pieni di queste tristi spedizioni punitive delle squadre fasciste, composte in genere di giovani e di giovanissimi, con le loro divise contrassegnate dalla camicia nera, che andavano a prelevare i loro avversari e li trascinarono in strada, picchiati e insozzati.

Il fascismo riceveva consensi più nelle campagne che nelle città, più al Centrosud che al Nord, e molto più fra la borghesia grande e piccola e fra i disoccupati che nella classe operaia. La guerra mondiale aveva arricchito gli industriali a spese dei proprietari terrieri, che spesso avevano dovuto vendere. Pertanto aveva contribuito a diffondere la piccola proprietà contadina: almeno in alcune regioni, aveva promosso una specie di riforma agraria spontanea, che si può anzi considerare la conseguenza sociale durevole di maggiore importanza della Grande Guerra. Questo mondo rurale, fatto di piccoli proprietari ancora incerti del loro nuovo status e di agrari relativamente impoveriti, forniva la vera base di massa del fascismo, e gli dava il grosso delle squadre in camicia nera, ma anche la sua seconda anima: conservatrice tradizionalista, eventualmente clericale e comunitaria, simile a quella che aveva alimentato nell'Ottocento il bonapartismo. Non sempre infatti i "popolari" furono oggetto delle aggressioni fasciste, malgrado la netta posizione antifascista del segretario del partito don Luigi Sturzo, e comunque raramente i preti e ancor più raramente i proprietari terrieri.

C'era poi una terza anima del fascismo: quella della grande borghesia industriale, ben contenta che una forza popolare minacciosa e violenta venisse a contrastare il movimento operaio organizzato e a liberare il paese dalla minaccia della rivoluzione "come in Russia". Diversamente dalla Germania, non c'era in Italia un socialista affidabile per la grande borghesia, un socialista nazionalista impegnato a contrastare i comunisti: un Noske o un Kerenskij. O meglio per l'appunto c'era, ma non veniva dal riformismo, bensì dal massimalismo, e da anni era fuori dal Partito socialista, ed era Mussolini. Il politico che poteva eventualmente difendere gli interessi della grande borghesia in Italia aveva quindi da tempo rifiutato o ripudiato ogni aggancio col movimento operaio organizzato. Il che poteva non essere un vantaggio per il grande capitale, perché forse maggiori sarebbero state le capacità di un socialista di influenzare

e guidare la classe operaia, ma questa era la realtà concretamente esistente.

In ogni caso grandi industriali, soprattutto siderurgici, furono fra i primi finanziatori del fascismo, e pensarono ben presto di utilizzare le squadre in camicia nera contro gli operai in sciopero. Insieme con i latifondisti meridionali avevano costituito fin dall'epoca di Crispi quel "blocco degli interessi protetti" che non aveva esitato ad occupare la politica e le istituzioni dello Stato in maniera illiberale, quando non apertamente illegale. Quel blocco era stato sconfitto dal centrismo riformista giolittiano, che aveva introdotto il rapporto con i socialisti, le prime garanzie previdenziali e la tutela dei lavoratori. Il fascismo gli dava ora una nuova opportunità, a cui la violenza criminale del manganello e dell'olio di ricino non faceva ombra. Attraverso la diversità delle opzioni politiche, si confermava così quella triste, quella squallida illegalità delle classi dominanti che caratterizza purtroppo nel lungo periodo la storia d'Italia. Poco per volta, soprattutto quando si fu consolidato al potere, il fascismo si dotò di contenuti culturali che non aveva posseduto e che neppure aveva voluto nei primi tempi. Si caratterizzò per il suo pessimismo irrazionalista. Non credeva affatto ad un progresso razionale, dal peggio al meglio, ad un cammino dell'umanità verso maggiore libertà, maggiori diritti, maggiori possibilità per un numero crescente di donne e di uomini. Credeva invece che tutto tornasse inesorabilmente alla legge brutale del trionfo del più forte, alla semplicità primitiva della contrapposizione amico/nemico. Si è parlato a proposito del fascismo di una "disperazione culturale": una disperazione strettamente connessa con la Grande Guerra. L'Occidente, con i suoi valori, andava inesorabilmente verso il tramonto. Senza più riscatto, senza promessa di emancipazione, rimaneva solo l'estetica del gesto eroico, la morte, la "bella morte" capace di dare senso, eventualmente in un'ottica razzista: della razza di forti e di bravi destinata ad imporsi con la violenza, la sopraffazione, la morte data e cercata. La bandiera dei fascisti era un drappo nero con un teschio d'argento, e "me ne frego" divenne un loro tipico slogan: "l'orgoglioso motto squadrista "me ne frego" scritto sulle bende di una ferita, - sono parole di Mussolini, - è un atto di filosofia, è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano". In questo culto dell'illegalità violenta il fascismo si poteva adattare sia alla prepotenza delle classi dirigenti che al rivoluzionarismo popolare postbellico.

La nuova cultura che progressivamente il fascismo si dava era anche antimaterialista e antindividualista, e in questo andava d'accordo col tradizionalismo cattolico. Anziché mettere lo Stato al servizio dell'individuo, come faceva la tradizione liberaldemocratica, il fascismo metteva l'individuo al servizio dello Stato, esaltando il concetto di nazione e di patria. Mussolini parlava di Stato "etico", dotato cioè di diritti morali sull'individuo. Più tardi parlò di Stato "totalitario", coniando così un aggettivo che sarebbe stato poi usato per definire negativamente tutti i regimi dittatoriali del Novecento che sopprimono in ogni campo della vita civile la libertà dell'individuo, subordinandolo al controllo dello Stato. Su questo terreno, del rapporto fra Stato e cittadino, il fascismo fece le sue migliori conquiste: un filosofo come Giovanni Gentile (1875-1944), uno storico come Gioacchino Volpe (1876-1971) e un giurista come Alfredo Rocco (1875-1935), per non citare che alcuni fra i più importanti intellettuali che aderirono al fascismo soprattutto in odio all'individualismo e al disimpegno scetticismo tradizionali

nella cultura italiana. Se gli intellettuali in Italia erano stati quasi sempre comodamente appartati dalle responsabilità dell'azione, ora il fascismo offriva loro l'opportunità di darsi da fare, di credere nello Stato, nella Nazione, nella Patria, nella comunità; e di spendersi per questa fede.

Una terza componente culturale del fascismo era quella antiparlamentare e bellicista. Malgrado la tragicità della guerra mondiale appena terminata, i fascisti non credevano nelle virtù della pace e anzi continuavano ad esaltare la guerra, considerata una buona misura di "igiene dei popoli". Nella guerra, la logica amico/nemico assumeva il suo volto più esplicito e più vero. Nella guerra si dava luogo al gesto violento ed eroico che costituiva l'essenza dell'etica fascista. Come non credevano alla ragione e al progresso, così i fascisti non credevano alla pace, a loro parere impossibile da realizzare e per di più negativa, perché istigatrice di viltà e di amalgama e appiattimento delle razze e dei popoli. Analogamente non credevano alle istituzioni parlamentari, che danno potere alle maggioranze. Non ci credevano per il vecchio motivo sempre usato dai conservatori, secondo i quali il parlamentarismo favorisce la professionalizzazione della politica e la prevalenza dei mediocri e dei corrotti. Ma più in generale non lo volevano perché non credevano al diritto delle maggioranze di governare le minoranze, bensì alla "disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini, - sono ancora parole di Mussolini, - che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco come è il suffragio universale".

Partiti senza ideologia, col solo scopo di sovvertire violentemente le regole della politica, i fascisti si trovarono quindi molto presto con una posizione politica e culturale di destra, anche estrema, che raccoglieva il pessimismo tradizionalista e illiberale, autoritario e antiparlamentare delle varie componenti del pensiero conservatore. La paura del bolscevismo diede loro vigore e li portò alla vittoria; le loro radici affondavano nel bonapartismo ottocentesco, nella necessità per i conservatori di dotarsi di una base di massa per governare la politica moderna, e di fornire a queste masse un messaggio comunitario a cui credere.

Fra le varie e diverse anime, popolane e borghesi, eversive e conservatrici, Mussolini seppe tenere l'equilibrio con grande sapienza tattica, al fine di rafforzare il proprio prestigio e i propri margini di movimento. Mantenne anche l'equidistanza in politica economica fra un atteggiamento liberista, che piaceva agli agrari esportatori, e il protezionismo voluto dalla grande industria. Anche il fascismo quindi, come il regime parlamentare, seppe fare la sintesi dei diversi interessi dei ceti dirigenti. D'altra parte per molti aspetti si adattò alle tendenze di lungo periodo del capitalismo italiano: al rafforzamento della partecipazione delle banche e dello Stato allo sviluppo della grande industria.

2. Dalla marcia su Roma al delitto Matteotti.

Nel 1922 la violenza fascista era ormai giunta a livelli così insopportabili, che tutte le forze politiche, tranne i comunisti e la maggioranza dei socialisti, si auguravano che il partito di Mussolini, troppo forte ormai per poter essere battuto, fosse coinvolto nel

governo. Forse avrebbe così cambiato tattica e si sarebbe adattato alle regole della politica. L'Italia poteva considerarsi da un paio d'anni in stato di vera e propria guerra civile latente, e un governo fascista poteva forse far tornare il paese alla legalità. Anche il vecchio Giolitti era favorevole a questa soluzione: avrebbe potuto presiedere egli stesso un governo che avrebbe incluso Mussolini e alcuni altri ministri fascisti. Lo pensava anche il re, a cui il fascismo chiedeva ormai apertamente di intervenire.

Mussolini però rifiutò l'offerta di entrare in posizione subordinata in un governo di coalizione, e organizzò quel misto fra una grande manifestazione in armi e un colpo di stato sostanzialmente incruento, che è passato alla storia col nome di "marcia su Roma", e che avvenne il 27 e il 28 ottobre 1922. Diverse colonne armate di camicie nere portarono 50 000 uomini a Roma per occupare la città e mettere il governo di fronte alla necessità di dimettersi, costringendo il re a chiamare Mussolini a formare un governo diretto dai fascisti. L'impresa fu organizzata e diretta da quattro personalità del partito designate da Mussolini, e che furono chiamati i "quadrunviri": un sindacalista Michele Bianchi (1883-1930) - e tre ras (così si chiamavano i capi militari dello squadristo, con nome tratto dall'Africa orientale delle avventure coloniali italiane): Cesare De Vecchi (1884-1959), Italo Balbo (1896-1940) e Emilio De Bono (1886-1944). Le camicie nere occuparono le stazioni ferroviarie e le strade che portano a Roma. Istituirono posti di blocco ed estesero la loro rete di controllo militare del territorio. In diverse città si impadronirono delle centrali elettriche, telegrafiche e telefoniche. Da un punto di vista militare la marcia su Roma poteva certo essere fermata: l'Italia non era in guerra, come la Russia nel 1917, ma si sarebbe dovuto impiegare l'esercito, e molti ufficiali vedevano invece con favore l'avvento di un governo fascista. Il capo del Governo, il giolittiano Luigi Facta, proclamò lo stato d'assedio perché i carabinieri potessero intervenire; ma Vittorio Emanuele, che si era ormai convinto che il fascismo rappresentava il male minore, preferì cedere. Non firmò lo stato d'assedio e chiamò Mussolini a dirigere il nuovo governo. Mussolini, da Milano, dove aveva organizzato l'intera operazione, prese un vagone letto per Roma e ricevette dal re l'incarico di formare il governo. In realtà il fascismo si era impadronito dello Stato durante i tre anni precedenti di lotta rivoluzionaria contro le forze politiche e sindacali, e la marcia su Roma non fu altro che il momento più significativo di questa conquista del potere.

Il governo formato da Mussolini non era molto diverso da quelli che lo avevano preceduto. Comprende ministri popolari e liberali. Naturalmente i fascisti erano presenti in forze: più di quelli che Giolitti avrebbe voluto e scelto. Le camicie nere sfilarono alla presenza del re e del nuovo capo del Governo e già il 31 ottobre furono rimandate a casa. Nel complesso dunque il primo governo di Mussolini non sembrava violare le regole del costituzionalismo, e i borghesi e i liberali trassero un sospiro di sollievo. Tuttavia fin dalla metà di novembre Mussolini volle dare un segnale di novità offendendo gravemente il Parlamento col famoso discorso dell'"aula sorda e grigia". Tale era secondo lui la Camera dei deputati: una cosa inutile, che lui, Mussolini, avrebbe potuto trasformare in "un bivacco di manipoli".

Due scelte sovversive delle istituzioni liberali furono fatte fin dall'inizio del '23. Le squadre in camicia nera non furono sciolte puramente e semplicemente, come

avrebbero voluto i moderati, ma integrate nello Stato col nome di "Milizia fascista": un corpo militare di parte ufficialmente riconosciuto. Fu istituito inoltre un organo ufficiale di raccordo fra il partito e le pubbliche istituzioni: il "Gran Consiglio del fascismo" col compito di vigilanza e di epurazione della pubblica amministrazione. Malgrado queste due gravi lesioni, la forma liberale dello Stato rimase però per qualche tempo. Mussolini non intendeva allarmare eccessivamente la borghesia e preferiva, se possibile, proseguire nella conquista dello Stato alterando il meno possibile la legalità.

A questo scopo fu varata una nuova legge elettorale che annullava la "rivoluzione" elettorale democratica del 1919. Era previsto un fortissimo premio alla lista che avesse preso la maggioranza relativa, purché superiore al 25 per cento, e che così avrebbe avuto in Parlamento addirittura i due terzi dei deputati. Nel 1924 il fascismo si presentò alle elezioni con "un listone" unitario che raccoglieva tutti coloro a cui il nuovo governo, che era stato capace di restaurare l'ordine, ispirava fiducia. La Usta governativa vinse le elezioni. Al Centrosud le stravinse, e da quel momento ebbe il controllo totale del Parlamento. Tuttavia un gravissimo fatto di sangue venne a turbare il clima politico, che si faceva ogni giorno più cupo. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, il quale aveva denunciato in Parlamento i brogli elettorali, tali secondo lui da invalidare il voto popolare, il 10 giugno fu sequestrato da agenti del ministro dell'Interno De Bono (uno dei quadrunviri). Questi agenti lo prelevarono in pieno giorno per la strada e lo portarono via su una macchina, dove lo uccisero. Forse non intendevano giungere a tanto, ed è possibile che il leader socialista sia stato ammazzato perché resisteva al sequestro.

Da quel momento tutto divenne più difficile. Le opposizioni lasciarono la Camera dei deputati, dichiarando che non avrebbero più continuato ad avallare con la loro presenza la svolta sanguinaria del governo. La loro assenza dal Parlamento fu chiamata "l'Aventino", in riferimento al fatto che sul colle Aventino si era ritirata l'opposizione plebea nell'antichissima Roma. Lo scopo di questa secessione era di indurre il re a ripristinare la legalità, costringendo Mussolini alle dimissioni. E in effetti il governo fascista in quei mesi vacillò, sotto il peso dell'indignazione dell'opinione pubblica, che vedeva tornare quella violenza di strada la cui fine era stata ai suoi occhi il maggior merito del governo di Mussolini. Ma non si dimise e non cadde. E l'opposizione non seppe trovare l'unità di azione indispensabile per approfittare della passeggera debolezza del nuovo regime. Così il fascismo si consolidò al potere e in definitiva trasse vantaggio dall'aver superato il momento per lui più pericoloso. Nel gennaio 1925, Mussolini si assunse la responsabilità politica del delitto, coprendo gli esecutori materiali, che furono esenti anche da condanna penale.

3. Lo Stato totalitario.

Nei tre o quattro anni seguenti fu costruito il regime "totalitario" che il fascismo voleva contrapporre ai suoi due grandi avversari ideologici: la democrazia e il socialismo. Si trattava di concepire istituzioni politiche fortemente autoritarie, ma anche capaci di coinvolgere le masse popolari e di controllare rigorosamente le coscienze; il tutto senza alterare i rapporti di forza fra le classi sociali. Le leggi, cosiddette

"fascistissime", cancellarono l'idea liberale di equilibrio e di controllo reciproco fra i poteri dello Stato, modificando lo Statuto Albertino del 1848. Il potere esecutivo, ossia il governo, veniva innalzato al di sopra degli altri. Mussolini, ora chiamato il "Duce" (dal latino dux: guida), come capo del Governo sceglieva e destituiva i ministri e non dipendeva più da maggioranze parlamentari, essendo responsabile unicamente nei confronti del re. Fin qui si poteva ritenere che l'Italia ripercorresse la forma costituzionale autoritaria della monarchia "pura" ottocentesca, ma il governo fascista ricevette in più anche il potere di prendere provvedimenti di legge praticamente senza controllo parlamentare. Si arrogava quindi parte del potere sovrano per eccellenza: quello legislativo. Vennero inoltre soppresse le autonomie locali, prima nei piccoli comuni, poi anche nei grandi: al posto del sindaco fu istituito un "podestà" nominato dal governo, affiancato da un consiglio comunale anch'esso nominato dall'alto. Il regime non credeva nella volontà della maggioranza espressa col voto e disprezzava le elezioni, che venivano chiamate "ludi cartacei". Il Parlamento, completamente privato delle sue funzioni di controllo sull'esecutivo e parzialmente del potere legislativo, inoltre non venne più democraticamente eletto, bensì nominato con elezioni dette "plebiscitarie". In esse non si poté più scegliere fra liste o candidati contrapposti, ma solo accettare o respingere in blocco una Usta unica di deputati, proposta dal Gran Consiglio del fascismo. Il Gran Consiglio non ebbe più quindi soltanto il ruolo extraparlamentare di cerniera fra il partito e lo Stato, ma divenne l'organo costituzionale più importante del paese. Tant'è vero che nel 1943 la caduta del fascismo sarebbe avvenuta proprio in quella sede.

Progressivamente il Partito fascista si identificò con lo Stato. Nei primi anni era servito a Mussolini per conquistare e consolidare il potere, ma quando lo Stato fu del tutto "fascistizzato" assorbì interamente l'organizzazione del partito, svuotandola di fatto. Per lo Stato fu un danno, perché si identificò con una parte politica, perdendo la possibilità di mediare fra le diverse esigenze, per come ciascuna di esse riesce ad esprimersi. E in generale quando gli interessi non possono organizzarsi alla luce del sole si insinuano nelle istituzioni politiche con la corruzione. Fu proprio questo che avvenne: lo Stato, dietro la facciata "etica" e "totalitaria", accolse, peggiorandola perché la nascondeva e la proteggeva, tutta l'abitudine alla corruzione del regime Crispino e giolittiano. Del resto, anche dal punto di vista del fascismo l'identificazione fu dannosa, perché dietro alla figura di Mussolini non c'era più un'organizzazione del partito autonoma, capace di assicurare un reclutamento di classe politica dirigente.

La fine dell'ordinamento liberale, per definizione legato ad elezioni democratiche, fu perfezionata dalla cessazione della libertà di stampa, di associazione, di insegnamento. Furono permessi solo i giornali rigidamente controllati dal regime e furono disciolti i partiti di opposizione. Gli impiegati dello stato furono obbligati ad iscriversi al partito, compresi i professori universitari. In tutta l'università italiana si trovarono solo una decina di professori che preferirono perdere il loro posto piuttosto che iscriversi al Partito fascista.

La Milizia divenne una polizia parallela, specializzata nella repressione del dissenso, a cui venne affiancato un apposito servizio segreto: l'"Ovra". Gli antifascisti venivano

giudicati da una magistratura appositamente creata: il "Tribunale speciale per la difesa dello Stato" composto in parte da ufficiali della Milizia, che funzionò come un tribunale militare competente anche per un reato indeterminabile, come quello di aver concorso a "sminuire il sentimento nazionale". Poteva comminare perfino la pena di morte; ma soprattutto fece uso massiccio del "confino": un obbligo di residenza sotto rigida sorveglianza in un luogo appartato - di solito una piccola isola. Gli oppositori furono incarcerati (fra questi il dirigente comunista Antonio Gramsci, la cui salute fu stroncata in prigione) o confinati (fra questi il socialista Sandro Pertini (1896-1990), futuro presidente della Repubblica italiana) o costretti all'esilio. I "fuoriusciti", si riunivano soprattutto a Parigi e furono attentamente controllati dagli agenti fascisti. Vennero privati per legge della cittadinanza italiana, e in alcuni drammatici casi furono assassinati: fra questi l'ispiratore del movimento radicale "Giustizia e Libertà": Piero Gobetti (1901-26), che morì a seguito delle percosse, e i fratelli Carlo (1899-1937) e Nello Rosselli (1900-37). Infine furono rimodellate le relazioni industriali. Non si lasciò che fosse più la libera contrattazione a determinare i livelli salariali e le politiche aziendali. I sindacati furono aboliti e al loro posto nacquero le "corporazioni", che presero dunque il nome delle arti medievali: associazioni che raggruppavano sia i padroni che gli operai di ciascun settore produttivo. I diversi interessi sociali dovevano essere in tal modo risolti senza conflitto all'interno di istituzioni pubbliche specializzate e finalizzate alla determinazione dell'armonia sociale e produttiva. La Confindustria (l'organizzazione di categoria degli industriali) invece fu mantenuta per i suoi pregi di comitato tecnico. E chiaro che il controllo sociale veniva così realizzato in maniera efficiente e che la conflittualità risultava abolita. A farne le maggiori spese erano gli operai, soprattutto delle grandi industrie dove le organizzazioni sindacali erano state forti, che non potevano più servirsi dell'arma dello sciopero. Tuttavia il contratto collettivo di lavoro fu imposto per legge, teoricamente a scapito di quei padroni, soprattutto di piccole aziende, che in precedenza avevano potuto sfruttare i lavoratori senza controllo. Vero è che sull'applicazione dei contratti collettivi obbligatori il regime vigilò con assai scarsa attenzione. Le corporazioni ebbero nella piena maturità dello Stato totalitario non solo il ruolo di armonizzare le relazioni industriali, ma addirittura una funzione politica e costituzionale paragonabile a quella del Gran Consiglio del fascismo. Infatti nel 1939 la parvenza di pratica elettorale fu del tutto abolita e la camera dei deputati fu sostituita da una "Camera dei fasci e delle corporazioni", nominata per metà dal vertice del sistema corporativo e per l'altra metà dal Gran Consiglio. Con il che il totalitarismo raggiungeva il suo vertice: il supremo potere politico non rappresentava più gli interessi dei cittadini elettori, chiamati a concorrere per formare la volontà generale. Rappresentava invece lo Stato come organizzazione politica fascista e come organizzazione economica corporativa. Era così completata la rivoluzione istituzionale totalitaria: i cittadini avevano cessato di influenzare la cosa pubblica, e non avevano più i mezzi per ispirarne le finalità. Viceversa lo Stato disponeva ora degli strumenti necessari a controllare i cittadini: le loro opinioni, le loro azioni, la dinamica dei loro interessi economici.

Ma il regime totalitario non si poteva limitare ad essere una dittatura, cioè a controllare i cittadini. Doveva altresì coinvolgerli in un'appartenenza nazionalista, al fine di suscitare una corralità, una comunità che altrimenti da sola non si crea. Per questo

diede un'enorme importanza alla propaganda, per la quale creò un apposito ministero della "Cultura popolare", il "Minculpop". Per la stessa ragione investì grandi sforzi nella radio, nel cinema, nell'architettura, nelle mostre, nelle feste, che dovevano contribuire potentemente a diffondere un'idea di grandezza imperiale, di unità, forza, virilità della nazione. La ginnastica collettiva fu imposta nei luoghi di studio e di lavoro.

L'abbigliamento cerimoniale divenne uniforme per gli impiegati dello stato. I giovani e le ragazze furono inquadrati in apposite organizzazioni paramilitari: i bambini più piccoli furono i "figli della lupa" (l'allusione era naturalmente a Romolo e Remo), i più grandi "balilla" (dal nome di un ragazzo genovese del Settecento, che avrebbe tirato un sasso contro gli austriaci dando il via a quella che i fascisti consideravano la prima rivolta del Risorgimento). Gli adolescenti, già avviati all'uso delle armi, furono gli "avanguardisti". Seguivano i "giovani fascisti", mentre l'organizzazione degli studenti universitari erano i GUF: "gruppi universitari fascisti", e quella delle ragazze era detta delle "Giovani italiane". Ciascuna di queste associazioni aveva la sua propria divisa. Si noti che non si trattava di associazioni volontarie, ma di una sistemazione dell'intera popolazione giovanile, che veniva così mobilitata per le sfilate, le esercitazioni militari, i raduni ginnici.

Il grande mito che doveva tenere insieme gli italiani e farli sentire collettivamente una nazione era la grandezza dell'impero romano. La "latinità" divenne quasi una religione civile capace di dare significato agli sforzi dell'Italia per riconquistare la grandezza che le sarebbe spettata. A simbolo del regime fu scelto il fascio littorio: un'ascia racchiusa fra bastoni legati insieme, che era stato l'insegna dei littori, cerimonieri del potere dei consoli nell'antica Roma, e che rappresentava ora idealmente l'unione e la forza dello Stato.

Più il regime si radicava nella società italiana, e più questi aspetti rituali di esaltazione collettiva prendevano piede, finché il fascismo finì coll'identificarsi sempre di più con la personalità del Duce, a tal punto che fu presto assai chiaro il pericolo che il regime non riuscisse a sopravvivere alla scomparsa di Mussolini. Si esaltò quindi l'aspetto di fondazione di una nuova era che la "rivoluzione fascista" aveva rappresentato. Pur senza arrivare a modificare il calendario come aveva tentato a suo tempo la Rivoluzione francese, si cominciarono tuttavia a contare gli anni dal 1922, cioè dall'avvento dell'"era fascista". I discorsi di Mussolini, soprattutto quelli dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, divennero sempre più cerimoniali e rituali, come se il Duce facesse dipendere in maniera crescente il suo potere dal legame personale, quasi fisico, che lo univa alle masse popolari. I suoi comizi divennero le "adunate oceaniche", alle quali si era tenuti a partecipare direttamente dai luoghi di studio e di lavoro, o da cui comunque era rischioso, o almeno fortemente sospetto mancare.

Questi elementi di coercizione psicologica e di inquadramento collettivo erano in realtà una spia di una certa fragilità del regime, come se l'aspetto rituale fosse diventato una necessità irrinunciabile per la sua sopravvivenza. Eppure rappresentavano anche un grande elemento di forza, di corralità rassicurante: erano il coronamento di un processo di nazionalizzazione del popolo italiano partito dall'epoca di Crispi e cresciuto nelle trincee della guerra mondiale. Il totalitarismo fascista non poteva infatti limitarsi

all'aspetto coercitivo tipico di ogni regime autoritario. Aveva bisogno anche della mobilitazione partecipativa in parte coatta e in parte spontanea, che doveva concorrere a mobilitare interamente le energie della nazione in un sogno di grandezza.

4. Le realizzazioni del regime fascista. Il Concordato.

Il fascismo era cresciuto soprattutto come movimento rurale, e alle campagne dedicò una particolare attenzione. Si sforzò di consolidare la piccola proprietà contadina e di tenere a freno la mobilità sociale; diffidava per altro della civiltà urbana e cercò di limitare il trasferimento in città della forza lavoro. Fece anche grandi sforzi per bonificare le zone paludose ed accrescere la superficie messa a cultura. In particolare furono risanate e rese coltivabili le paludi pontine a sud di Roma. Le città nuove di Sabaudia e Littoria, poi ribattezzata Latina, furono fondate sul suolo bonificato; la seconda istituita a capoluogo di provincia. Una "battaglia del grano" tese ad aumentare la produzione di frumento, e in genere ogni sforzo fu fatto per raggiungere l'autosufficienza della produzione agricola italiana.

Negli ultimi anni del regime, una riforma del latifondo fu pensata, non sappiamo con quanta decisione perché non ci fu il tempo per andare a fondo su questa strada: si era già in guerra e il fascismo cadde di lì a poco. Nel caso del latifondo meridionale si doveva abbandonare una politica tradizionale, favorevole ai proprietari e sceglierne una innovativa, favorevole ai contadini. Non era facile, e forse neppure possibile, per un governo da sempre principalmente sostenuto dagli agrari. Il problema sociale delle campagne meridionali, che comunque era di dimensioni gigantesche, in realtà dunque non fu affrontato. Eppure qualche segnale il fascismo lo diede: in Sicilia per la prima volta fu tentata una vasta opera di repressione contro la mafia, in particolare ad opera del prefetto di Palermo Cesare Mori. Tale repressione tuttavia fu condotta con brutalità e ingiustizia, coinvolgendo interi paesi, che furono messi in stato d'assedio. L'organizzazione mafiosa non fu sradicata, né poteva esserlo in breve tempo, e del resto al prefetto non fu dato tutto l'appoggio necessario, perché le collusioni fra mafia e politica ancora una volta lo impedirono. Comunque la mafia si insignì della medaglia di opposizione alla dittatura e si legò sempre più saldamente agli interessi dei grandi proprietari, minacciati da un'eventuale riforma agraria.

Soprattutto per ragioni di prestigio, il regime fascista puntò ad un ripiegamento protezionista dell'economia. Si impegnò a riportare la parità della lira con la sterlina a livelli paragonabili a quelli dell'anteguerra. Si propose, col linguaggio militare che gli era proprio - lo stesso della "battaglia del grano" - di raggiungere e difendere la "quota novanta", cioè il cambio di novanta lire per una sterlina. Questo grande sforzo deflazionistico comportò un prezzo molto alto per l'economia italiana, strutturalmente dipendente dal commercio estero. Divenne molto difficile per l'Italia esportare i propri prodotti. Infatti se la lira valeva di più, anche i prodotti italiani costavano di più sui mercati internazionali e quindi non riuscivano a battere la concorrenza. Viceversa, i prodotti importati costavano meno in lire e si imponevano sul mercato interno, danneggiando la produzione nazionale.

Il fascismo, che era stato liberista e per questo era piaciuto agli agrari e agli industriali che esportavano, tornò quindi al protezionismo, come ai tempi di Crispi. Questa scelta avvantaggiò gli stessi settori di grande industria siderurgica ed elettrica che avevano tratto beneficio allora dal protezionismo, perché favoriti dalle commesse pubbliche. Si andò anzi molto più in là del protezionismo Crispino, e si finì col pensare ad una vera e propria "autarchia", cioè ad un annullamento delle importazioni, per supplire con la produzione interna a tutte le esigenze del mercato. Il rapporto del fascismo col grande capitale fu ambiguo. Da un lato cercò di sottometterlo ad una politica di prestigio delle finanze nazionali; e in generale manifestò la propria avversione per una politica economica favorevole agli interessi industriali, con tutto ciò che questo comporta in termini di mobilità sociale e di libertà di impresa. Quelli della grande industria sono infatti interessi forti, capaci di contare e di fare da contrappeso al dominio della politica: interessi che devono far circolare uomini, capitali, idee. D'altro lato invece il fascismo, sulla stessa linea di Crispi, assicurò protezione statale all'industria, soprattutto quella pesante: le garantì il controllo sociale, riducendo al minimo la conflittualità, e le fornì una protezione del mercato interno e una politica estera aggressiva. Le assicurò una moneta forte, ma esagerò su questa via per ragioni di immagine, finendo col danneggiarla.

Di grande rilievo fu l'attività del fascismo nell'organizzazione della vita economica, sociale, culturale, sportiva. Una fitta rete di enti, "opere", istituti, comitati ricoprì, ma anche sostenne, il tessuto della società civile, andando a riempire lo spazio dell'associazionismo ora non più libero. La più importante di queste creazioni fu l'IRI - l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (1933) -, fondato per far uscire il paese dalla grande crisi economica di portata mondiale, che raggiunse l'Italia all'inizio degli anni Trenta. L'IRI divenne il centro della presenza dello Stato nelle banche e nella produzione industriale, lo strumento per nazionalizzare settori importanti dell'economia, che avevano bisogno dell'intervento pubblico. L'IRI sopravvisse al fascismo, diventando un gigante capace di controllare, cinquantanni dopo la caduta del regime, fino ad un terzo dell'economia italiana.

Il governo puntò sull'incremento demografico dell'Italia, con l'idea, del tutto superata per l'epoca, che la ricchezza e la potenza di un paese si misurasse ancora dal numero di uomini. Questa politica era assurda in un paese che aveva subito duramente il dramma dell'emigrazione per rimediare all'eccesso di manodopera in rapporto alle risorse. Oltre tutto il flusso dell'emigrazione era ora interrotto. Fu corrisposto un incentivo economico per la nascita di ciascun figlio, e l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia) si incaricò dell'assistenza alle donne in gravidanza, al parto e ai bambini piccoli. La politica demografica fascista era anche funzionale al mito della giovinezza del popolo, all'esaltazione delle sue fresche e incoercibili energie vitali. Puntava infine al rafforzamento militare; in un'epoca in cui le guerre si decidevano ormai soprattutto in base alla supremazia tecnologica, Mussolini sbandierava un esercito di "otto milioni di baionette".

I dopolavoro furono creati per l'organizzazione del tempo libero; lo sport fu organizzato a livello capillare. Lo sforzo del regime fascista, per molti versi riuscito, era

dunque quello di rispondere dall'alto a tutti i bisogni organizzativi, associativi ed assistenziali della società civile. Anche la cultura fu gestita attraverso i " littoriali": grandi convegni che dovevano servire all'orientamento generale della creatività intellettuale. In quella sede inevitabilmente un po' di libertà di pensiero circolò. Come sempre succede nei regimi autoritari, ogni spazio in cui l'espressione del dissenso poteva manifestarsi diventava un'occasione irrinunciabile per il pensiero.

Il successo più grande fu ottenuto dal regime nei confronti della Chiesa cattolica. Già fin dall'inizio il fascismo aveva riscosso consensi da parte del Vaticano, che proprio per questo aveva allentato i propri legami col Partito popolare che invece aveva scelto, sotto la guida di don Sturzo, una decisa opposizione. C'era più di una ragione da parte della gerarchia cattolica per apprezzare il fascismo: l'eliminazione del conflitto sociale, il corporativismo, che in tutta Europa aveva una forte matrice cattolica; più in generale la prevalenza della finalità comunitaria su quella individuale. La Chiesa trovava nel fascismo un alleato nella sua antica battaglia contro due comuni avversari: il liberalismo e il socialismo. Naturalmente la violenza dei fascisti non poteva essere condivisibile in Vaticano, ma una volta consolidatosi al governo, il nuovo regime poteva presentarsi come difensore dell'ordine. C'erano dunque finalmente le condizioni per una soluzione complessiva della "questione romana" aperta dalla conquista della Città eterna nel 1870. Furono avviate a questo proposito trattative che si conclusero nel 1929 con la firma dei Patti lateranensi, i quali, successivamente trasferiti nella Costituzione della Repubblica italiana, regolano a tutt'oggi, dopo una parziale rinegoziazione, i rapporti fra Stato italiano e Chiesa.

I Patti lateranensi si compongono di un trattato che istituisce la Città del Vaticano: uno stato sovrano nel cuore di Roma che comprendeva la basilica di San Pietro, con la celebre piazza antistante, e i palazzi vaticani: mezzo chilometro quadrato e mille abitanti per circondare di un territorio sovrano il governo spirituale della Chiesa cattolica. La quale riconosceva in cambio per la prima volta la piena legittimità del Regno d'Italia. I Patti lateranensi comprendevano inoltre un cospicuo risarcimento finanziario alla Chiesa da parte dello Stato italiano per la conquista del 1870. Soprattutto includevano un concordato fra Stato e Chiesa, col quale la religione cattolica veniva dichiarata "religione dello Stato", "finalità e coronamento dell'istruzione pubblica", materia di insegnamento nelle scuole pubbliche. Il matrimonio religioso assumeva valore civile e il suo annullamento presso il tribunale ecclesiastico della Sacra Rota lo scioglieva anche per lo Stato. I vescovi giuravano fedeltà allo Stato, mentre i sacerdoti spretati venivano esclusi dagli impieghi pubblici in Italia. Veniva legalmente riconosciuta l'Azione cattolica: organizzazione di laici in stretto contatto con la gerarchia, esistente fin dalla fine dell'Ottocento, ma attiva soprattutto da quando esisteva il Partito popolare. L'Azione cattolica costituì la più importante eccezione all'edificio totalitario, poiché fu l'unica associazione di massa non fascista riconosciuta dalla legge.

Il fascismo ricavava un'enorme legittimazione da questi patti sia a livello internazionale che all'interno del paese. Da parte della Chiesa, la soddisfazione per gli accordi raggiunti venne manifestata dallo stesso Pio XI; il pontefice definì Mussolini "uomo della Provvidenza", con il quale era stato possibile instaurare il dialogo, perché

non aveva "le preoccupazioni della scuola liberale". L'antifascismo cattolico risultava invece gravemente compromesso. Don Sturzo, fuoriuscito con gli altri antifascisti, aveva già dovuto da tempo abbandonare la segreteria del Partito popolare per le pressioni del Vaticano. Il partito stesso, sciolto come gli altri nel 1926, non aveva ormai più la possibilità di ricostituirsi nella clandestinità.

5. La politica di potenza. La guerra d'Etiopia. Il razzismo.

I Patti lateranensi erano stati anche un gran successo in politica estera. Benché si considerasse ingiustamente maltrattata al tavolo della pace, l'Italia si affermava di nuovo come una delle grandi potenze, capace di risolvere il suo contenzioso con il massimo potere spirituale del mondo. La sua politica estera era però sospesa fra i vincitori e i vinti della Grande Guerra, ed era impegnata a favore della revisione dei trattati di pace. Era fra i membri permanenti del consiglio della Società delle Nazioni figlia di quei trattati, ma in pratica faceva di tutto per non farla funzionare. E l'aggressione contro l'Etiopia l'avrebbe portata, dopo il Giappone e prima della Germania, ad uscire da quel consesso.

I francesi e gli inglesi comunque attribuivano all'Italia dei meriti importanti: aver sconfitto radicalmente il bolscevismo, il disordine, la rivoluzione in casa propria. Questi meriti erano particolarmente riconosciuti a Mussolini dal primo ministro inglese Neville Chamberlain (1859-1940), il quale era stato insignito del premio Nobel per la pace per la sua azione decisiva al congresso di Locarno. Certo, col regime fascista l'Italia aveva perso le istituzioni democratiche, ma il senso di superiorità degli inglesi portava molti di loro a considerare gli italiani un popolo sottosviluppato, quasi coloniale, non maturo per la libertà, a cui Mussolini garantiva almeno ordine.

La partecipazione italiana alla Società delle Nazioni era tanto più problematica, in quanto la Società era l'espressione della tutela della pace nel mondo da parte delle nazioni vincitrici, e l'Italia si sentiva a metà strada fra i vincitori e i vinti. La prima crisi internazionale del dopoguerra era stata proprio provocata dall'Italia nel 1923 con l'occupazione dell'isola greca di Corfù. Già nel 1927 Mussolini aveva dichiarato che lo "spirito di Locarno", di quell'accordo che mirava a preservare la pace in Europa ribadendo in sostanza i trattati del 1919, era "morto e sepolto".

L'Italia fascista continuava dunque ad essere accettata nel club dei paesi vincitori. Ma allo stesso tempo, considerandosi iniquamente discriminata nelle sue esigenze vitali, era un punto di riferimento per i paesi sconfitti. Cercava infatti di estendere la propria influenza all'intera area balcanica, ai danni della Jugoslavia, con la quale la questione di Fiume e della Dalmazia era stata risolta con un compromesso che avrebbe sempre potuto essere messo in discussione. Nel 1926, l'Italia aveva stretto un patto di mutua assistenza con l'Albania, che di fatto segnò l'entrata di quel paese nell'orbita italiana. Firmò inoltre trattati di amicizia con Romania e Ungheria.

Il carattere aggressivo della politica di potenza italiana maturò alla fine del 1934, con un incidente di frontiera fra l'Eritrea italiana e l'Etiopia, che diede all'Italia l'occasione

per preparare l'attacco del paese africano, con il quale i conti erano rimasti in sospenso dalla battaglia di Adua. Negli ultimi quarant'anni l'Etiopia aveva fatto degli importanti progressi. Era riuscita a difendere - unico fra gli stati africani - la propria indipendenza; aveva costruito una ferrovia, una rete stradale, scuole e ospedali; si era dotata di un armamento più moderno. Aveva avviato l'abolizione della schiavitù, almeno nel circondario della capitale Addis-Abeba, il che le aveva permesso di essere accettata nella Società delle Nazioni. Aveva adottato una costituzione autoritaria, che comunque modernizzava le strutture politiche del paese. Mussolini cercava con l'Etiopia l'occasione della rottura. Chiese l'intervento della Società delle Nazioni per l'incidente di frontiera. Ma l'intento aggressivo italiano era chiaro e fu l'Italia ad essere colpita da sanzioni commerciali internazionali, per altro vanificate dal fatto che la Germania si dichiarò disposta a rifornire l'Italia di tutto quello di cui avesse bisogno. In quei mesi del 1935, come era successo in occasione dell'attacco giapponese alla Manciuria, si misurò la difficoltà da parte della comunità internazionale di impegnarsi davvero in difesa della pace. L'Italia aveva richiamato un milione di uomini sotto le armi, aveva la sua industria bellica che lavorava a pieno regime e aveva già speso una cifra enorme nei preparativi per l'attacco all'Etiopia. "Noi tireremo diritto", diceva il Duce. L'Italia non poteva più fermarsi, se non a prezzo di disoccupazione e miseria. La guerra moderna è infatti uno strumento di distruzione, ma anche capace di mobilitare risorse: di far lavorare a pieno ritmo le industrie, di creare pieno impiego. E spesso più il dopoguerra che la guerra, con il suo carico di perdita di occasioni e di posti di lavoro, a disgregare il tessuto sociale. Quando ci si lancia verso la guerra, si deve sapere che oltre un certo confine, non ci si ferma più.

L'Inghilterra e la Francia non avevano nessuna intenzione di combattere per l'Etiopia, benché le loro opinioni pubbliche fossero indignate dell'aggressione italiana. Lo stato maggiore inglese aveva comunque scarsa stima dell'efficienza dell'esercito italiano, e riteneva che l'Etiopia avrebbe resistito tre anni. Per parte loro, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica protestavano con moderazione e cercavano di non farsi coinvolgere nel conflitto. La Germania intendeva permettere all'Italia di conquistare il paese africano per avere in cambio il via libera ad occupare l'Austria e arrivare fino al confine del Brennero, ma con discrezione dava armi all'Etiopia, perché i combattimenti si prolungassero. Un'Italia impegnata per molto tempo negli Valtipiani dell'Africa orientale faceva comodo a tutti, e intanto le industrie belliche di tutto il mondo avrebbero avuto armi e munizioni da vendere. Nemmeno la Chiesa cattolica si oppose all'aggressione, malgrado l'iniziale disappunto per l'attacco ad un paese che per un millennio aveva difeso il cristianesimo - sia pure copto - contro l'Islam. Pio XI espresse questo augurio: "le speranze, le esigenze, i bisogni di un grande e buon popolo, che è il mio popolo, siano 'conosciuti, siano soddisfatti". Il "bisogno" di conquista dell'Italia importava più dell'indipendenza dell'Etiopia. La "vista "Civiltà Cattolica" fu più esplicita: "Il motivo del bisogno vitale di espansione è valido e tale da poter fondare la legittimità di una conquista coloniale".

Nell'ottobre del 1935 l'esercito italiano attaccò il paese africano - che comunque si rivelò capace di difendersi - e ovette impegnarsi a fondo in quella campagna. L'Etiopia non aveva artiglieria pesante, né aviazione e l'Italia invece usò la propria per

bombardamenti massicci, che dal gennaio 1936 furono anche con gas letali. L'iprite fu nebulizzata sull'esercito e sulle popolazioni civili, sui pascoli, sul bestiame, nelle acque. L'uso massiccio dei gas tossici, autorizzato personalmente da Mussolini e ordinato dai marescialli Badoglio e Graziani, comandanti dei due corpi d'invasione, è stato recentemente dimostrato in maniera inoppugnabile, benché fosse stato sempre negato dalle autorità italiane. Come nella prima Guerra mondiale, l'iprite ebbe un effetto micidiale sul morale delle truppe aggredite, e l'Etiopia non aveva l'organizzazione industriale necessaria a dotare la popolazione e le forze armate di maschere antigas. La guerra d'Etiopia è stata la prima che ha sperimentato la superiorità decisiva delle nuove armi offensive introdotte nella Grande Guerra, soprattutto nell'ultima fase: il gas, il carro armato e l'aviazione. È stata anche la più grande guerra coloniale in quanto a dispiegamento di mezzi, e dal punto di vista militare fu un netto successo, poiché in soli sette mesi il paese africano fu piegato. Vero è che l'Italia ne trasse una percezione esagerata della propria potenza, e pochi anni dopo, quando dovette invece combattere con gli inglesi, dimostrò la propria strutturale gracilità.

L'esercito italiano si macchiò di atrocità gravissime contro la popolazione civile. Quando si vanta la mitezza relativa degli italiani in confronto agli altri popoli europei e particolarmente ai tedeschi, si dimentica quello che gli italiani hanno fatto in Etiopia. L'Italia ebbe perdite contenute: circa 4000 morti: la metà di quelli della campagna d'Africa dell'epoca di Crispi, e meno di quelli caduti nella sola battaglia di Adua. Gli etiopici invece ebbero almeno duecentomila morti. In pochi mesi l'esercito d'occupazione arrivò ad Addis Abeba, e l'imperatore etiopico, il negus Hailé Sellassié (1892-1975), si rifugiò in Inghilterra, dove rimase fino alla seconda Guerra mondiale, che gli diede la possibilità di rientrare nel suo paese.

L'Etiopia, insieme alla Somalia e all'Eritrea, andò a formare l'"Africa Orientale Italiana". Nel maggio del 1936 Mussolini poté proclamare la rinascita dell'impero "sui colli fatali di Roma", e il re Vittorio Emanuele III poté fregiarsi del titolo imperiale proprio nel periodo in cui le altre potenze coloniali, prima fra le quali l'Inghilterra, stavano cercando la via di uscita dai loro possedimenti. Del resto la presenza italiana in Etiopia durò meno di dieci anni, ma qualcosa lasciò: uno sforzo di modernizzazione, la creazione di infrastrutture. In Italia invece portò una terribile conseguenza morale: il diffondersi di una cultura razzista convinta della superiorità dei bianchi, del pericolo degli incroci e della stessa convivenza fra diverse etnie. Di lì a poco, l'Italia avrebbe seguito la Germania in una spaventosa avventura: quella della persecuzione degli ebrei, preceduta da una discriminazione definita dalla legge, a partire dal settembre 1938. L'Italia non era stata del tutto immune dallo sviluppo dell'ideologia razzista, che aveva attraversato l'Europa fin dalla fine dell'Ottocento; ma solo negli anni Trenta del Novecento, improvvisamente fu trascinata dentro una cultura della presunta superiorità razziale "ariana". A differenza della guida del mondo capitalista democratico, gli Stati Uniti, secondo Mussolini "paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà", l'Italia scopriva di voler preservare la propria presunta purezza etnica. Secondo gli estensori del Manifesto degli scienziati razzisti, gli italiani avevano "nobiltà di volto, solidità ed armonia di architettura corporea, potere di adattamento alle varie condizioni ambientali, visione chiara ed immediata della realtà, spiccato senso etico e perspicuo

intuito politico e giuridico": caratteri "mai smarriti attraverso le svariate millenarie vicende".

Gli ebrei, da secoli profondamente integrati nel paese, erano circa 40 000 su quaranta milioni: l'uno per mille, ma contavano molto di più della loro esigua percentuale, sia nell'economia che nella cultura. Il proposito delle leggi razziali fu quello di estrometterli dalle posizioni di prestigio acquisite. Il primo decreto legge espulse sia i docenti che gli studenti ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado. L'università perse così trecento professori; i ragazzi ebrei non poterono più completare gli studi. Il secondo stabiliva l'espulsione dal territorio nazionale di tutti gli ebrei stranieri, con grave danno delle relazioni economiche. Alcuni mesi più tardi, per gli ebrei fu limitato per legge il diritto di proprietà, nonché regolamentato l'esercizio delle professioni. Nasceva una rivista, la "Difesa della razza", nella quale un folto gruppo di scienziati si sforzava di definire i caratteri biologici e psicologici della razza italiana, che doveva essere preservata. Mussolini presentava le leggi razziali come un "cazzotto nello stomaco della borghesia", in un contesto di altre misure che dovevano accentuare la "romanità" del carattere italiano. Qualche anno più tardi, le misure contro gli ebrei italiani dovevano confluire nella politica di annientamento voluta dalla Germania nazista. L'Italia fascista stava per dare il suo contributo al genocidio.